

Ecuador L'appello alla Svizzera italiana del vescovo missionario Mons. Cramer: «Aiutateci, siamo in guerra civile»

di Hanspeter Ruedl*

Tra il 7 e il 9 gennaio 2024, l'Ecuador ha vissuto giorni di terrore. Nel Paese ancora oggi regna il caos a seguito all'evasione dal carcere di due leader di potenti cartelli della droga. Ma come si vive la quotidianità e come è possibile intervenire? Lo abbiamo chiesto al vescovo **Antonio Cramer**, nato a Locarno e di origine poschiavina che dal 2002 vive e lavora in Ecuador.

Monsignor Cramer, come vede l'attuale situazione in Ecuador?

La situazione del Paese è molto delicata; siamo in una guerra civile. Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza per 60 giorni, con il coprifuoco dalle 23 alle 5 di mattina e ha dato all'esercito poteri speciali. Con un altro decreto, il Governo ha dichiarato guerra alle bande: tutti i componenti sono considerati terroristi, ovvero obiettivi da neutralizzare. D'altra parte, continuano le minacce da parte dei Gruppi organizzati criminali, che ora si sarebbero uniti in un unico «esercito di liberazione». Loro stessi invitano a fare rifornimento di tutti i beni di prima necessità e a non uscire di casa. Nelle città di Quito, Esmeraldas, Guayaquil e Cuenca, si è evidenziato il maggior numero di atti criminali; nel carcere di Cotopaxi sono stati sequestrati 49 funzionari del servizio penitenziario e 39 prigionieri sono fuggiti dal carcere di Chimborazo. Anche ad Esmeraldas ci sono state evasioni. Sono state prese in ostaggio 13 persone, due delle quali sono state liberate grazie all'intercessione della Chiesa locale. Dal punto di vista politico, siamo passati da un Presidente disposto al



Mons. Antonio Cramer con una anziana in un centro sociale a Esmeraldas. (© Missio Svizzera, Martin Bernet)

dialogo e attento alla tutela dei diritti umani, a quello in carica da pochi mesi che sta attuando un pugno di ferro. La violenza chiama altra violenza e come Chiesa preferiamo il dialogo, che non significa negoziare con i terroristi, ma salvare vite, in entrambe le fazioni.

Com'è la situazione nel Nord-Ovest?

Ad Esmeraldas ci sono state ore di terrore già in dicembre, come conseguenza dell'assassinio di 7 capi banda. Morti che il giorno seguente sono state vendicate con altri atti vandalici: incendi ai distributori di benzina, esplosioni artigianali nella centrale di polizia e diverse macchine

bruciate, saccheggi e distruzioni varie. A Guayaquil ci sono state irruzioni in tre ospedali da parte dei malviventi e nel canale nazionale «Telesivo TC». Molti membri delle bande sono giovani senza esperienza... sono come carne da macello mandata al fronte a farsi ammazzare. Purtroppo, chi cade sono i «pesci piccoli», i veri boss la fanno franca.

Conosce persone direttamente toccate dalla situazione attuale di minaccia e criminalità?

Molte istituzioni legate al Vicariato apostolico hanno assistito al ritiro dei figli dalle scuole da parte di diverse famiglie a seguito delle minacce ricevute dalle famiglie. Non parla-

mo delle estorsioni ai professori: solo nel Nuevo Ecuador, abbiamo cambiato rettore tre volte nell'arco di un mese. Non passa settimana senza che riceva telefonate con richieste di aiuto per inviare in altre città famiglie intere sotto minaccia. Come Chiesa, stiamo attuando il «Protocollo Fantasma» che ci permette di proteggere le vittime anche grazie all'appoggio di organismi internazionali.

Quanto è difficile il suo ruolo di vescovo in questa situazione? Ha qualche progetto concreto per intervenire?

In questi momenti si tocca con mano la presenza di Dio: prima di tutto

Come sostenere l'«Hospital de Campaña»

Con il centro «Hospital de Campaña», la Chiesa in Ecuador realizza qualcosa di concreto per la prevenzione della violenza e aiuta le persone colpite dalla guerra civile nella provincia di Esmeraldas. Un concetto completo di assistenza medica, psicologica e spirituale per le vittime degli scontri della guerra civile. Tuttavia, il centro dipende da aiuti finanziari e donazioni dall'estero. **È possibile fare una donazione al progetto «Hospital de Campaña» tramite il sito www.missio.ch/donare**

nel riuscire a mantenere la calma e la tranquillità; poi esercitando la pastorale della presenza. Quello che si riesce a fare è sempre troppo poco, ma la sola presenza del vescovo, con una chiamata, una visita, un abbraccio... aiuta e riaccende la speranza. Tutto questo è opera di Dio, che si serve di strumenti poveri, come il vescovo, per accendere, in mezzo a queste tenebre, la luce della speranza. Da qualche mese abbiamo messo in marcia quello che Papa Francesco ha proposto a tutta la Chiesa: l'«Hospital de Campaña», l'ospedale da campo. Un luogo che non solo fornisce assistenza medica, ma diventa anche un simbolo di accoglienza, cura, solidarietà, compassione e guarigione. Questo risponde al bisogno nelle nostre città della vicinanza e della carezza riparatrice di una Chiesa che si china sulle vittime e cerca la cultura dell'incontro. Come Chiesa cerchiamo di fare pressione sul governo nella speranza di essere ascoltati. Basti pensare che le cose che funzionano qui sono in mano alla Chiesa: l'educazione, la salute e la cura degli anziani.

Come possiamo aiutarla concretamente dalla Svizzera?

L'asilò de ancianos «Esposo Bishara», l'unico funzionante nella provincia, avrebbe bisogno di una ristrutturazione; come anche l'ospedale di Atacames di nostra proprietà. Ma quello che più è urgente è il progetto «Hospital de Campaña». *Responsabile della comunicazione di Missio Svizzera/traduzione di Chiara Gerosa